

LA RESISTENZA DELLE GUARDIE ALLA FRONTIERA A TARVISIO IL 9 SETTEMBRE 1943

Porto i saluti a tutte le autorità e a tutti i presenti da parte della Associazione Partigiani Osoppo. Siamo qui convenuti per ricordare il sacrificio che si compì in questo luogo ottanta anni fa.

Erano trecento i militari della Guardia alla Frontiera che si trovavano presso la Caserma Italia di Tarvisio, nella giornata dell'8 settembre 1943. Costituivano l'unico, minuscolo intoppo nel meccanismo dell'Operazione Alarico, il piano elaborato dalla Wehrmacht per prendere il controllo del territorio del Regno d'Italia: in Val Canale, fin dal 25 luglio stazionava un reggimento di "Waffen SS" e nella piana di Arnoldstein, subito al di là del confine, da tempo sostavano intere brigate in assetto di combattimento pronte a muovere.

Subito dopo il diffondersi della notizia della firma dell'Armistizio il Comandante colonnello Giovanni Jon ordinò di suonare l'allarme. Riuniti tutti i soldati sul piazzale della caserma, spiegò loro il proclama di Badoglio e concluse dicendo: *"Ragazzi, per noi la guerra comincia adesso e, se i tedeschi verranno all'attacco noi risponderemo alle loro armi con coraggio e decisione. Siamo le guardie alla frontiera le sentinelle avanzate della Patria e faremo il nostro dovere."* Tutti rimasero al loro posto.

Poco dopo le due del mattino giunse, per telefono, l'ultimatum del colonnello Brand, comandante delle "Waffen SS" della Valcanale: un'ora di tempo per consegnare le armi. L'ultimatum fu respinto e una volta scaduta l'ora un razzo illuminò la valle e si scatenò l'inferno: le SS dalle alture circostanti, con le mitragliere da 20 pollici spazzavano la caserma Italia.

Nel frattempo, in piazza a Tarvisio, i tedeschi assaltavano anche il centralino difeso da un plotone di fucilieri: la linea telefonica della caserma infatti passava per quella pubblica, collegata al centralino accanto al municipio di Tarvisio e alla cui difesa era stato assegnato il plotone. Lo scontro era impari, le pallottole grandinavano da ogni parte, sbrecciando muri e frantumando vetri, ma la centralinista Luigia Picech, continuava a tener aperta la linea con la caserma: quello costituiva l'unico collegamento tra i soldati della GAF e un'Italia ormai allo sbando. I tedeschi con un colpo di cannone, demolirono una parete del locale. Il polverone copriva alla vista dei difensori gli assaltatori che serravano sotto. Attraverso lo squarcio le pallottole fischiavano e la Luigia, pur ferita, continuava ad infilare le spine. Gli 'antiparà', stretti sempre più da vicino, contrattaccarono con una sortita disperata: furono tutti abbattuti.

Dopo le 9, la battaglia durava ormai da sei ore, le munizioni erano esaurite, dei soccorsi promessi nessuna traccia, una parte della caserma era stata espugnata ed alcuni edifici stavano bruciando. I difensori di Tarvisio erano esausti, molti i feriti (comandante compreso); il coraggio non bastava più. 'Cessate il fuoco!', ordinò il colonnello Jon e venne innalzata una bandiera bianca. Il primo fuoco della Resistenza italiana era stato spento nel sangue di 180 feriti e 25 morti, i primi Caduti della nuova Italia. I soldati superstiti, partirono due giorni dopo per i campi di concentramento della Germania.

Qualcuno ha voluto paragonare i trecento soldati di Tarvisio ai trecento uomini che al comando di Leonida, difesero la libertà di Sparta al Passo delle Termopili. Troviamo questo paragone assai azzeccato e non è la prima volta che lo sentiamo utilizzare per episodi accaduti nel nostro Friuli: infatti l'indimenticato don Emilio de Roja, ricordando i patrioti della Brigata Osoppo uccisi alle malghe di Porzus, in un suo intervento così si espresse: "Porzus, Termopili del Friuli, il sacrificio di pochi per la libertà di tutti".

E' un pensiero importante questo! Vuol dire che per questi uomini c'era qualcosa che valeva la pena difendere anche a costo della vita. Questo qualcosa valeva per Leonida e i suoi trecento spartani, così come valeva per i trecento nostri soldati di Tarvisio e per i patrioti delle malghe di Porzus. Questo qualcosa è la libertà.

Qualcuno dirà: dovettero decidere da soli, non trovarono l'aiuto di nessuno, abbandonati da una Italia che ormai era completamente allo sbando, furono sconfitti, molti persero la vita, altri furono imprigionati. Ma valeva la pena ? Oggi però noi siamo ancora qui, a ottanta anni di distanza, a ricordare il loro sacrificio e ad additarlo a questa Italia, che ancora oggi vediamo non poche volte allo sbando.

E ricordiamo anche il sacrificio di Luigia Picech che trasmise messaggi fino alle prime luci dell'alba: era una persona schiva e riservata, morì nel 1981 a Gemona dove si era trasferita, non volle mai ostentare la medaglia d'argento che le venne meritatamente attribuita.

Concludiamo con le parole che Pier Paolo Pasolini scrisse facendo parlare suo fratello Guido, morto al Bosco Romagno, tragico epilogo dell'eccidio delle malghe di Porzus:

L'Italia non è caduta, ed io non la vedo nemmeno toccata dagli avvenimenti di questi ultimi anni della storia, poiché la sua grandezza è tutta spirituale, e s'innalza al di sopra di tutte le miserie nostre ed altrui. E' per questa spirituale grandezza che io sono morto. E a chi si mostri sfiduciato davanti alla miseria della Patria, io dirò che mai in tutta la sua storia, essa ha potuto contare un

numero così grande di martiri che la glorificano, come in questi anni che possono sembrare sconfortanti e non lo sono.